

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7-21 dicembre 1957 - Anno VI - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

Se trema l'Ovest, l'Est lo puntella

Il lettore ci darà atto che non siamo fra quelli che facilmente scambiano il desiderio con la realtà e, ad ogni sussulto dell'economia capitalistica nei suoi massimi centri, gridano al prossimo avvento del cataclisma rivoluzionario: siamo anzi convinti che la strada della risalita è, per il proletariato, ancora lunga e disgraziatamente faticosa, come siamo non meno convinti che, lentamente ma inesorabilmente preparata dalla dinamica delle cose, la esplosione finale sarà tanto più poderosa e feconda. Nel registrare le scosse telluriche di basso grado che si stanno ripetendo nell'area occidentale del capitalismo, noi seguiamo dunque un lento processo di accumularsi di potenziale, che un domani non vicino se misurato al metro dell'individuo e non lontano se visto alla scala storica metterà per la classe operaia: non diciamo che Annibale è alle porte, ma che vanno preparandosi le condizioni perché ci arrivi. Sono gli stessi organi della classe dominante, sebbene attraverso mille circonlocuzioni, ad ammetterlo: prendiamone atto con soddisfazione.

I gazzettieri corrono dietro ai bollettini medici della salute di Eisenhower: è un buon metodo per tacere sulle condizioni del vero grande infermo, l'economia americana. Sono mesi, ormai, che periodicamente si annunziano, dopo gli inconciliabili segni di una stasi, i primi sintomi di una lenta ripresa; ma il bilancio finale è, regolarmente, ogni volta negativo; la ripresa non c'è, la stasi minaccia di diventare quella che per eufemismo si chiama « recessione ». Scriveva uno dei nostri keynesiani (dunque, di quelli che possiedono, o dicono di possedere, la ricetta per guardare con fiducia anche all'apertura di una crisi), il De Fenizio: « Gli Stati Uniti si trovano oggi, per così dire, in bilico fra prosperità e « recessione » economica. Una chiara prova che nelle ultime settimane la situazione non ha subito miglioramenti, si riscontra nella recentissima diminuzione del tasso ufficiale di sconto da parte di alcune Banche della Riserva Federale dal 3,50 per cento al 3 per cento; e in un'altra prova del Padreterno (ultima risorsa keynesiana?) perché salvasse l'Uomo che solo potrà sostenere, con un lauto programma di commesse belliche, il barcollante meccanismo produttivo (vedi « La Stampa » del 29 nov.). Ma vediamo il più grave e ponderato « Economist » del 23 scorso. La riduzione del tasso di sconto è appena un indizio: quello che gli sta dietro è un declino di 2 punti nell'indice della Federal Reserve Board della produzione industriale, cosa che da tempo non avveniva, e una caduta, per il secondo mese di fila, dell'indice dei redditi personali: « Queste cifre hanno definitivamente seppellito tutte le speranze nella solita ripresa autunnale, mentre il declino, mese per mese, dell'occupazione negli stabilimenti lascia prevedere che quest'inverno la disoccupazione supererà di un milione e 32 milioni che l'inverno scorso rimasero senza lavoro ». E v'è chi sostiene (nientemeno un ex-capo dell'Ufficio dei consiglieri economici del Presidente) che le previsioni siano ancora più fosche di quanto non apparissero prima della recessione 1953-54.

Non basta: l'inchiesta annuale del McGraw-Hill Department of Economics avrebbe rilevato che le previsioni degli uomini d'affari sugli investimenti futuri sono per un « brusco declino nel 1958 senza probabile risalita nel 1959 ». Il declino per il 1958 sarebbe del 7% (ma del 16 per cento nell'industria meccanica e del 20% in quella siderurgica e automobilistica, compensato da aumenti nel campo petrolifero); inoltre, dalla stessa fonte apparirebbe che in settembre l'industria lavorava ad appena l'82% della sua capacità nella media e al di sotto dell'abituale 90% nei rami più floridi, mentre nel 1955 si era rimasti sempre al di sopra del 90% e ancora alla fine del 1956 si era oltre l'86%, cosicché oggi « molte aziende tengono inutilizzata un'attrezzatura moderna e costosa, oltre alla vecchia di cui si servono solo in casi di emergenza », e in ciò il prof. Lewis Bassie intravede i sintomi di « una

lunga, dura depressione » (long hard depression). E' probabile che quest'ultima profezia pecchi di esagerazione: ma i fatti restano, e non sono certo indizio di salute florida, di « prosperità incessante ».

Giriamo l'ago della bussola verso il secondo Paradiso della Prosperità, la Germania. Non siamo noi, è il ministro Erhard in persona (quello del « benessere per tutti ») ad annunziare drammaticamente che c'è aria di malessere, sulle rive del Reno: passata la sbornia delle elezioni, sono aumentati i prezzi prima del carbone, poi del ferro, ed ora si prevedono aumenti nei prezzi del pane e delle comunicazioni ferroviarie e postali, del gas illuminante e dello zucchero. Erhard ha messo le mani avanti: poiché è noto che anche l'incremento annuo medio della produzione è in declino (facendosi superare nell'industria dal tasso italiano, il che è tutto dire!), la colpa non è né sua personale, né della famosa « economia di mercato », ma dei tedeschi, i quali vogliono guadagnare di più, consumare di più, lavorare di meno, co-

sicché nel 1956 i salari sono aumentati, orrore!, dell'8%, i consumi, vergogna!, del 7,8%, la produttività, onta nazionale suprema!, appena del 2,1%, e il reddito medio, di conseguenza, di solo il 5%. In altri termini, i sudditi di S.M. il ministro dell'Economia hanno preso alla lettera l'annuncio della prosperità generale: che cos'è il « benessere per tutti », infine, se non la possibilità di guadagnare e consumare di più e affaticarsi di meno? Dopo tutto, non ha detto Erhard che, nel calcolare gli aumenti sul carbone, gli industriali della Ruhr hanno messo in conto, poco poco, un marco e 60 (pari a 225 lire) più del necessario per ogni tonnellata?

Anche qui, dunque, sebbene in proporzioni infinitamente meno preoccupanti, c'è qualcosa che non funziona più così bene nell'organismo economico, senza contare che la Germania soffre di una pleora di « surplus » commerciali, di attivi della bilancia dei pagamenti, e non sa come disfarsene per non mettere in pericolo la fluida continuazione dei suoi scambi. E, se volessimo conti-

nuare, gireremmo l'ago della bussola in direzione della Francia, dove, proprio in questi giorni, il terribile nuovo Premier, l'inventore del menu fisso centralmente ordinato alle massaie, ha dovuto concedere il via ad un non indifferente aumento generale dei prezzi dei beni di maggior consumo: fra Algeria e marasma economico interno, l'inflazione galoppa, e il franco va a pallini. Qualcosa, dunque, sia pur limitatamente, trema ad est. Una buona occasione per i « sovversivi » (!!!) del Cremlino di gettarsi alle fauci di quella che — a sentire i gazzettieri, gli « esperti » e i ministri degli Esteri dell'Occidente — sarebbe la loro bestia nera sociale? Mai più. Non contenti di fornire un primo tonico al « nemico » (!!!) sollecitando alla pacifica emulazione internazionale, essi hanno riunito i terribili capi « comunisti » di tutto il mondo per impegnarli ad un'ulteriore scivolata verso l'abbraccio sociale fra le classi e fra gli Stati.

Non ci è stato difficile nel numero scorso, dimostrare come il « documento storico » firmato da questi

specialisti del rock-and-roll mascherava, dietro la facciata di una svolta a... sinistra buona soltanto per i gonzi, una vigorosa « accostata » verso Washington e dipendenze. Ma, a prescindere dai nostri commenti (che Krusciov certo non legge e di cui, in ogni caso, s'infischierebbe), la prova è venuta dalla stessa « centrale (brrr!) del sovversivismo ». Nello stesso numero del 24 novembre, essendo ormai tradizionale che le dichiarazioni e gli articoli di questi signori viaggino sempre a due a due come i carabinieri e i frati, l'« Unità » pubblicava un editoriale di commento alla riunione di Mosca e l'intervista di Krusciov all'editore americano Hearst. Nella prima, fra l'andirivieni dei colpi alla botte dell'ultrariformalismo e al cerchio dell'antirevisionismo, si poteva leggere così riassunto il nocciolo della solenne bicchierata: « i comunisti... sono pronti a tutte le intese che consentano ai popoli di avanzare sulla via della pace, della collaborazione, dell'indipendenza e della competizione pacifica fra i diversi sistemi sociali »; insomma, al

seppellimento concorde e di gran classe di qualunque velleità di eversione, violenza, rivoluzione, dittatura, proletaria. Ma, nella seconda, si andava oltre: si teorizzava l'ultima edizione del credo « post-stalinista », il superamento di tutti i contrasti sociali ed internazionali col mezzo, di recentissima invenzione moscovita, indovinate un po', dei TRAFFICI!

Leggiamo, e strabitate! « Voi non volete commerciare con noi in materiali di utilità bellica o strategici. Sta bene. Non contrattiamo su di essi. Ma non eliminiamo tutto il commercio. Facciamola finita con le discriminazioni mercantili. Vi sono tante occasioni di stabilire amicizia attraverso i traffici. Voi avete uno Stato potentissimo, le più grandi capacità, molte cose altamente sviluppate. Dovremmo competere nel rafforzamento della pace attraverso i commerci. Questo è il nostro sforzo ».

« Vi dichiariamo guerra — scusateci se usò questa espressione — nel campo pacifico dei traffici. Vi sfidiamo a competere in campi pacifici, come la produzione di radio, televisori e aspirapolvere, di qualsiasi tipo di aspirapolvere » (forse Krusciov allude al provatissimo aspirapolvere rivoluzionario marca URSS?).

Che volete di più? Nel momento in cui i businessmen si guardano cupamente negli occhi, il ramoscello di olivo gli è teso (e se non l'accettano colpa loro, non certo colpa del partner) proprio da quelli che, su tutti i dischi di tutte le propagande statali, ci vengono cucinati come il pericolo numero 1 della cristianissima civiltà nella MERCE e nei TRAFFICI, per giunta nelle merci che rappresentano la migliore risorsa (finché dura) dell'economia americana, i famigerati elettrodomestici per compiere i quali l'operaio vende in anticipo anni ed anni della sua forza-lavoro al padrone diretto o indiretto. Tralasciamo il resto, addirittura patetico nello stile dei socialisti cristiani e di De Amicis, dell'intervista Krusciov, e tiriamo le somme. Ha ragione Krusciov di dire che, a parte la disapprovazione del tentativo americano « di assumere il ruolo dei dominatori del mondo », la « parte principale del documento [di Mosca] è l'appello alla pacifica convivenza fra Stati capitalisti e Stati socialisti e fra i rispettivi popoli ». Non c'è nessun secondo pensiero, dietro questa evidente facciata: da commercianti a commercianti, ci si parla col cuore; si è veramente fratelli. Fratelli anche quando, come suole avvenire, dopo di aver trafficato e scambiato sorrisi ci si scambiano missili intercontinentali alla faccia della pace.

Questo il messaggio che, ai proletari che vedono lentamente avvicinarsi la crisi del regime dominante, invia il Cremlino: un messaggio ai loro padroni perché si salvino, finché ancora è tempo!

Sbirciatine nel portafoglio nazionale

● Una pubblicazione ufficiale informa che nel 1956 gli investimenti lordi nazionali sono aumentati in termini monetari del 6,5% e in termini reali del 3,9% rispetto al 1955, con una lieve diminuzione del tasso annuo d'incremento rispetto al periodo 1954-55. Questo leggero declino si spiega soprattutto col fatto che gli investimenti nell'agricoltura sono aumentati in termini monetari del solo 0,3%; nel settore industriale, l'aumento è invece dell'11%, che sale al 16,7% per le macchine e gli impianti elettrici e al 16,2% per le attrezzature e i beni di equipaggiamento (nel settore dei mezzi di trasporto marittimi e aerei, si è avuto addirittura un + 131,1%). Così, nel settore delle trattrici agricole si è avuta una diminuzione del 7,1% e in quello delle macchine operatrici agricole e attrezzature varie del - 5,6%; altro che riduzione della

forbice agricoltura-industria; altro che meccanizzazione dell'agricoltura per ridurre la fatica del contadino! Inoltre, il valore dei tanto vantati lavori pubblici è sceso del 7,6%, e quello delle opere idrauliche (a proposito di catastrofi nazionali!) del 16,9%: strizziamoci l'occhio!

● Un'inchiesta condotta dal prof. Tagliacarne ha dimostrato (citiamo dalla « Stampa » del 26-11) che « dal 1952, nonostante gli sforzi che il governo dichiara di effettuare, le distanze fra Nord e Sud non sono affatto diminuite. Al contrario, si nota che le province più ricche stanno diventando più ricche e quelle più povere sempre più povere ». Infatti, come 5 anni fa, i 3/5 del « reddito nazionale » sono prodotti nel nord, un quinto scarso nel centro, un quinto abbondante nel sud, ma il « reddito prodotto in sito » (a prescindere

ciò dagli « aiuti », dai capitali, ecc., forniti dallo Stato, che poi vanno ad una sola classe) si è ridotto. Sempre basandosi sulla per noi vuota cifra del « reddito medio », a un Milano-provincia con 491 mila lire per abitante si contrappone un Avellino-provincia con 82 mila lire; a un Torino con 396 mila lire, una Caserta con 86 mila lire, e via discorrendo. Anche qui, un'altra « forbice » che si pretende in via di eliminazione grazie al « capitalismo nuovo » e che invece, come quella fra agricoltura e industria, fra « città e campagna » tende sempre più a divergere. Il marxismo ha torto, eh, professoroni?

● L'Italia sta scoprendo una... vocazione tina. La stampa informa che nelle ultime settimane « noi » siamo passati al primo posto sia nelle importazioni che nelle esportazioni

della Jugoslavia: dal 1954, tanto le una quanto le altre sono quasi raddoppiate, raggiungendo le importazioni jugoslave dall'Italia i 18 miliardi e 111 milioni nel primo semestre di quest'anno, e le importazioni italiane dalla vicina orientale, nello stesso periodo, i 16 miliardi e 314 milioni. Siamo dunque in testa anche rispetto agli USA e all'URSS, i due grandi corteggiatori di Belgrado, e la « nostra » bilancia è in attivo; siccome poi la Jugoslavia e la Germania occidentale stanno bisticciando, l'America nicchia e la Russia fa il broncio, potremo migliorare le « nostre » posizioni sebbene in molti casi, scrive la « Stampa » di Torino, alcuni nostri prodotti costino il 10-15% più dei tedeschi (ma, guarda caso, sono preferiti dagli jugoslavi!). Un esempio di « pacifica emulazione » vinta dal patrio governo italiano.

Guazzabugli

Uno dei sintomi dello smarrimento in cui vaga il movimento proletario è il fatto che la reazione allo stalinismo e al post-stalinismo si traduce non già nel riconoscimento della sua vera natura — una nuova edizione del riformismo e del revisionismo, ultrademocratico ed ultrapacifista (il che non esclude il suo carattere totalitario: quale democrazia, oggi, non ha assorbito nella sostanza i metodi fascisti, potenziandoli?) —, ma al contrario nel rimproverare a Krusciov oggi, e a Stalin ieri, di non essere abbastanza democratici e « popolari ».

Si legge sulla stampa d'informazione (ne parliamo con beneficio di inventario, nulla essendo meno informato della stampa di... informazione; ma il fenomeno non ha nulla di contraddittorio con analoghe manifestazioni in tutti i Paesi) che sta costituendosi in Francia una « nuova sinistra » destinata a raggruppare diversi elementi usciti o dalla socialdemocrazia perché definitivamente (da oggi, forse?) passata nel campo della conservazione sociale, o dallo stalinismo per le ragioni di cui sopra. Il movimento sarebbe « socialista, rivoluzionario e democratico »; socialista perché vorrebbe « la socializzazione dei mezzi di produzione, del credito e della distribuzione, e la pianificazione dell'economia »; rivoluzionario perché auspica una « rottura » derivante dal « mutamento delle assise economiche (?) », dalla lotta dei lavoratori e dalla instaurazione di un potere popolare; democratico perché non accetta nessuna dittatura, burocratica o tecnocratica. Un bel guazzabuglio, come si vede, in cui non c'è uno solo dei primi due termini che stia

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

Al fine di gettare le basi organiche di uno studio del « fenomeno » cinese, riteniamo utile fornire ai compagni un insieme di nozioni storiche fondamentali sulle peculiarità dell'evoluzione storica cinese, che hanno un peso diretto e immediato sul problema di oggi.

I. Continuità etnica dello Stato

In Europa lo Stato non ha conservato, nel mutare rivoluzionario delle sue forme, che una medesima base razziale. Il continente, fin dalla protostoria, è appartenuto allo stesso ceppo indo-europeo, la cui prevalenza non fu intaccata dalle incursioni devastatrici di « nazioni appartenenti a razze extra-europee, come i mongoli, gli arabi, i turchi. Ma alla continuità razziale dello Stato non si accompagna la continuità nazionale. Infatti, nelle stesse sedi geografiche, vediamo avvicendarsi nazioni diverse. Nazioni nomadi scacciano dai loro territori le popolazioni autoctone, o le assorbono; successivamente, altre nazioni conquistatrici invadono gli antichi invasori e un nuovo Stato si sovrappone alle macerie dello Stato dei vinti. Cioè, lo Stato cambia di forma politica insieme col contenuto etnico, quando a mutare non siano addirittura gli stessi rapporti produttivi. In conclusione, la sconfitta e la distruzione fisica della nazione, che scompare cedendo il territorio ai conquistatori, ricorre in ogni set-

tore geografico del continente; ma, al di sotto dell'accavallarsi delle dominazioni, permangono almeno il comune elemento razziale. Le nazioni sorgono e periscono, la razza rimane.

La storia delle Americhe presenta caratteri ancora più drastici. In questo continente la continuità razziale dello Stato fu violentemente spezzata dalla invasione dei « conquistadores » spagnoli, che abbatterono per sempre le monarchie teocratiche pre-colombiane. Da allora e fino ad oggi, il potere statale passò nelle mani della razza conquistatrice. La sconfitta della nazione coincideva con la sconfitta, totale e irrimediabile, della razza. L'Africa e la stessa Asia, accettato l'Estremo Oriente, rappresentano un caso intermedio. All'epoca delle invasioni barbariche e nell'epoca più recente della colonizzazione europea, assistiamo al crollo delle basi nazionali e razziali dello Stato. E' noto che in Africa, e non solo nella sua fascia mediterranea, lo Stato, come portato della divisione in classe della società, esiste sin dall'antichità classica. Ma, contrariamente a quanto accaduto alle razze autoctone delle due Americhe, i continenti di Asia e di Africa stanno per essere riconquistati dalle razze che la dominazione coloniale estromise dallo Stato.

La Cina è l'unico caso storico in cui sede geografica, razza, nazione e Stato abbiano, dalla preistoria ad oggi, coinciso attraverso parecchi millenni. Non esiste, infatti, altro

esempio di edificio statale che, ad onta dei profondi rivolgimenti interni e delle invasioni di popoli stranieri, abbia conservato l'originaria sede territoriale e la base nazionale e razziale su cui in principio fu innalzato. La nazione cinese non ha mai cambiato dimora, nel corso della sua multimillenaria esistenza; le dominazioni di dinastie straniere — mongole e mancesi — riuscirono solo ad impossessarsi transitoriamente del vertice dello Stato. Ogni volta l'immenso oceano fisiologico della nazione ha ingoiato gli incomodi ospiti, spartiti senza alterare i connotati fisici e culturali degli occupanti.

La ininterrotta stabilità di residenza della nazione cinese si spiega con cause nelle quali non hanno assolutamente posto le mitologie eroiche di sovrani leggendari o di semidei che dettano legge al popolo adorante. Due sono i fattori essenziali della straordinaria sedentarietà della nazione cinese. Il primo è di ordine geologico, e riguarda la estrema fertilità della pianura cinese. Come la Mesopotamia e il bacino del Gange, la potente civiltà agraria cinese affonda le sue radici nella stessa formazione geologica del continente asiatico. I cinesi, popolo di agricoltori fortunati, poterono uscire dalla barbarie e dar vita ad una civiltà millenaria grazie al loess giallo con cui lo Hoang-ho (Fiume Giallo) costruì la « Grande Piana » che va dall'Honan all'Hopei. Ora che è provato, contraria-

mente a quanto si credeva, che i cinesi non vennero nel bacino inferiore del Fiume Giallo da conquistatori, ma vi abitano da autoctoni fin dalla preistoria, si può dire che la storia nazionale dei cinesi fu la prosecuzione della storia geologica dell'Estremo Oriente. E' davvero impressionante l'eccezionale vitalità di una nazione che, unica al mondo, può guardare dietro di sé e vedere che le sue origini si intrecciano con le origini del territorio in cui da millenni dimora. Ma, quel che più conta, la storia passata testimonia come nella nazione cinese esista un gigantesco potenziale creativo che la rivoluzione industriale non potrà non trasformare in poderose realizzazioni storiche.

L'altro fattore anch'esso di ordine materiale è la posizione geografica dell'Estremo Oriente. Altri popoli furono costretti ad abbandonare il loro territorio mancando sicure frontiere da opporre agli invasori. La grande pianura cinese ebbe, invece, per confini naturali degli ostacoli invalicabili: il semideserto di sabbia del bacino del Tarim, lo attuale Turkestan cinese; l'immenso deserto d'acqua dell'Oceano Pacifico ad oriente. Altre barriere insuperabili: l'altipiano del Tibet, delimitato a sud dalla formidabile giogaia dell'Himalaya e a nord dalle catene del Kuen-lun e dello Altin-tagh; e, in piena Asia centrale, i Tien-shan, l'Altai, il Kangai. Unica frontiera « scoperta » era quella settentrionale, contro la quale urgevano popolazioni nomadi, che la e-

(continua in 2.a pag.)

(continua in 2.a pag.)

PECULIARITA' DELL'EVOLUZIONE STORICA CINESE

(continuazione dalla prima pagina)

strema povertà del suolo costringeva a sostentarsi coi prodotti della pastorizia, ma che, quando la siccità o il gelo decimavano le greggi, erano spinte dalla fame a tentare l'avventura della guerra di rapina contro le opime terre degli agricoltori cinesi.

1. Precocità del feudalesimo

Mentre nel resto del mondo civile impera ancora lo schiavismo, in Cina il feudalesimo compie per intero il suo percorso storico. Con l'avvento della dinastia dei Ts'in, nel III secolo a.C., avviene già il trapasso violento dal primitivo feudalesimo aristocratico (organizzato nelle forme che riappariranno in Europa occidentale parecchi secoli più tardi) a quello che il nostro movimento ha definito «feudalesimo di Stato», cioè non poggiante più sul potere periferico di una aristocrazia terriera, ma su un accentrato apparato burocratico di Stato.

Fin dal secolo scorso si è talmente abituati in Europa a considerare la Cina come un paese ritardatario — e certo lo è, se si guarda dal punto di vista del capitalismo — che non tutti sanno che v'è stato un tempo in cui lo sviluppo storico segnò in Cina un ritmo più veloce che non le splendide civiltà del Mediterraneo e dell'Asia occidentale. L'esautoramento dei rissosi principi feudali, la riduzione dell'aristocrazia terriera a puro strumento, se non ad ornamento, della Corte imperiale, la soppressione dello spezzettamento del potere politico e la formazione dello Stato unitario — cioè le condizioni storiche che hanno permesso il sorgere dei moderni Stati capitalisti — furono possibili, in Europa, solo alla fine del Medioevo. Negli altri Stati di Asia e di Africa, specie di recente formazione, il processo è ancora in corso: vedi l'India che a circa dieci anni dall'ottenuta indipendenza è ancora alle prese con le tendenze centrifughe delle varie nazionalità. In Cina, invece, allorché l'ultima dinastia, quella dei C'ing, fu detronizzata dalla rivoluzione del 1911, lo Stato unitario era vecchio di secoli, né esisteva ombra di aristocrazia terriera.

Non è da credere che l'anticipato trapasso al feudalesimo, mentre il resto del mondo civile è ancora immerso nello schiavismo, sia dovuto a più antica età della civiltà cinese.

Imperi potenti, destinati a lasciare una traccia profonda nella storia, avevano già raggiunto l'apogeo, mentre i cinesi vivevano ancora lungo il corso inferiore dell'Hoangho e non avevano ancora osato intraprendere la conquista delle ampie terre dello Yang-tse. Le prime dinastie regali cinesi furono quella degli Hia e dei Chang, o Yin, che regnarono dal secolo XXII al secolo XI a.C. Non si tratta evidentemente delle monarchie più antiche della storia. E' nel 3200 a.C. che Menes unifica l'Egitto, fino ad allora diviso in due regni, e fonda lo Stato faraonico; e ben cinquemila anni prima di Cristo sorge nell'isola di Creta una stupenda civiltà, poi spazzata via da un'invasione di «barbari» provenienti dalla penisola ellenica.

La civiltà cinese sorge più tardi che le civiltà mediterranee, ma forse prima di esse ad una fase storica — il feudalesimo — per arrivare al quale l'Occidente dovrà consumare decine di secoli. L'anticipato segnato dalla Cina è reso possibile dall'assenza della fase schiavista nel suo sviluppo storico. Non si hanno, infatti, notizie di uno schiavismo cinese. E' vero che esiste in Cina una forma di schiavitù, ma essa è legata piuttosto al modo di vita delle famiglie ricche, che al modo di produzione sociale. Fu nel secolo III d.C. che gli imperatori permisero alle famiglie povere di vendere i loro bambini, che di solito venivano comprati dai ricchi signori, funzionari imperiali, grossi commercianti, e addetti ai servizi domestici. Tale usanza era in armonia con la consuetudine familiare che ammetteva il concubinaggio, per cui la famiglia degli strati superiori della società comprendeva un alto numero di membri e l'amministrazione della casa ne risultava complicata. E' chiaro che tale forma di schiavitù domestica differiva completamente dallo schiavismo dei Faraoni o degli Imperatori romani.

Nell'antichità greco-romana, gli schiavi erano prigionieri di guerra che il vincitore trascinava seco nelle metropoli e cedeva all'aristocrazia terriera, oppure riservava allo Stato, che li impiegava nella sua organizzazione civile e militare. In quanto tali, essi costituivano una classe sociale e un importante settore delle forze produttive, su cui poggiavano la società e lo Stato. Lo schiavo cinese è un domestico a vita, un servitore casalingo che il pa-

drone si procura, comprandolo sin dalla tenera età ed allevandolo nella propria casa. Tuttavia, il diritto di possesso sullo schiavo non era illimitato, come negli Stati schiavisti di occidente: difatti, il padrone non poteva esercitare sulla sua persona il diritto di vita o di morte, e la legge e la consuetudine intervenivano a mitigarne la condizione. Ad esempio, gli schiavi domestici di sesso femminile passavano, col matrimonio, sotto la potestà del marito e diventavano liberi se il consorte era libero. Figli e nipoti di famiglie schiave non erano liberi, ma le ulteriori generazioni acquistavano la libertà, e così via.

La civiltà occidentale sorge e si sviluppa nelle forme schiavistiche perché le condizioni fisiche e storiche nelle quali si svolge impongono la pratica generalizzata della guerra di conquista e sottomissione dei popoli vicini. In fondo, l'imperialismo schiavista e l'imperialismo capitalista, che pur si differenziano sostanzialmente per molti aspetti, convergono nel comune carattere di organizzate razzie di forza di lavoro. Il conquistatore antico, che si annetteva terre d'oltremare e vi faceva botino di schiavi, e il moderno Stato imperialista che assoggetta i popoli delle «aree depresse» e li ingloba nella propria sfera economica, perseguivano uno scopo analogo: procurare alle metropoli conquistate masse gigantesche di forza lavoro da sottoporre a sfruttamento. La guerra imperialista tra i grandi Stati antichi è la guerra tra aristocra-

zie terriere proprietarie di schiavi e a loro volta formate dai capi militari di popoli che ferree esigenze economiche spingono alla guerra di conquista e di sottomissione di altre nazioni più ricche.

La società cinese, uscita dalla barbarie, può «saltare» lo schiavismo, perché può liberare il proprio potenziale produttivo e ordinarlo nelle forme della civiltà, senza dover ricorrere alla guerra e all'imperialismo, e senza dover subire da nazioni nemiche. E dobbiamo ancora una volta ricorrere, per comprendere le leggi di sviluppo della società cinese, ai due grandi fattori della composizione geologica del suolo oltremodo favorevole al progresso di una società agraria sedentaria, e della posizione geografica della «fortezza» cinese, assolutamente imprevedibile dall'esterno. Posta al riparo dalle aggressioni altrui, esentata dalla crudele necessità di foggarsi una tradizione guerriera, perché la terra, quasi senza cernice e con il prezioso ausilio di ingegnose opere idrauliche, produce derrate in proporzione al numero pure alto degli abitanti, la nazione cinese è in grado di vivere quasi isolata dal resto del mondo. Tuttavia, nonostante il suo carattere sedentario e agrario, la civiltà cinese dà frutti meravigliosi.

E' forse in Cina, più che nelle altre parti del mondo civile, che il feudalesimo può attuare tutte le sue possibilità di sviluppo. In Occidente, dopo la fioritura della civiltà mediterranea e in specie del mondo

greco-romano, dove la tecnica produttiva, la scienza e l'arte attingono vertici altissimi, il feudalesimo medioevale rappresenta una fase di ripiegamento dell'attività umana. Bisognerà arrivare al Rinascimento perché le forze creative del lavoro umano si ridestino a nuova vita. Orbene, quanto avviene in Cina sembra smentire le idee correnti sul feudalesimo, visto che la struttura sulla quale si modella la vita sociale è essenzialmente feudale, ma ciò non impedisce, anzi favorisce, il progresso intellettuale, come testimonia lo splendido periodo artistico che coincide con il regno della dinastia dei Ming (1368-1643). Ciò accade perché lo Stato raggiunge ben presto un altro grado di potenza e riesce a sopprimere il potere particolaristico della aristocrazia terriera, sostituendo ad esso un apparato amministrativo e burocratico fortemente accentrato nelle mani dell'Imperatore. La cancellazione delle frontiere interne, proprie dei paesi spartiti entro gli angusti e meschini domini feudali, rende possibile un intenso commercio interno, svolgotesi principalmente per via fluviale, e quindi un fecondo intreccio di relazioni sociali. Viceversa i secoli dell'alto feudalesimo europeo sono sterili, appunto perché gli uomini vivono rinserati nelle «isole chiuse» del feudo, sui cui confini veglia la proterva cupidigia del nobile in armi, sempre pronto ad attribuirsi diritti regali a danno della Corona.

(continua)

Epicedio filosofico su "Layka,,

Vorremmo chiudere l'argomento satelliti, ora che una mezza masnada sembra volerne scendere e salire da tutte le parti, e vorremmo assicurare i lettori che non ci daremo più a calcoli di altezze, tempi e velocità, paghi di avere rischiata la profetia che il secondo Sputnik russo non batterà di gran cosa la durata del primo.

E' meglio prenderla un poco in lingua filosofica, dato che pare alla maggior parte di più facile digestione (?) di quella matematica, e venire... al concorso di preminenza tra l'uomo e la cagna.

Benchè zoofili convinti — e tanto più in quanto ci rifiutiamo energicamente di associarci alle languidità dei «personumanofili» — non è per il sacrificio a fini scientifici o tecnologici della graziosa bestiola che scomoderemo le categorie fondamentali dell'essere e del conoscere.

Vogliamo chiederci se Layka ha battuto l'Uomo nella gara, che tanto ha appassionato, della corsa attraverso lo spazio; e dedurre una strana umiltà e modestia dell'animale-uomo 1957, che si guarda attorno infessito come se, in linguaggio da sportivi, fosse rimasto al palo.

Non ci saremmo davvero stupiti se un tale stato d'animo, diffuso in tutto il mondo umano, quanto alle moderne masse non solo, ma anche quanto ad ambienti di cultura e di scienza, avesse prevalso (alla vista di un satellite prefabbricato), mezzo millennio addietro, quando era ancora nella «coscienza» generale la certezza che la Terra è incrollabilmente ferma al centro dell'universo ed i cieli le ruotano intorno perfino ogni 24 ore, il che darebbe per la sola Luna una velocità di centomila chilometri all'ora, oltre che decuplica di quella impressa agli Sputnik. Il

sole correrebbe quattrocento volte di più, e tacciamo del resto.

Ma da quando noi conosciamo i movimenti della Terra rispetto agli altri corpi celesti, e non (come sarebbe metafisico dire) nell'indefinito «spazio assoluto», non ci saremmo dovuti considerare secondi a Layka, noi, e le altre bestie. Il nostro corpo traversa lo spazio cosmico o interplanetario o siderale, come si dice oggi con cento paroloni, con velocità sbalorditive, che per la rotazione diurna del pianeta valgono 450 metri al secondo (una palla di fucile), per quella di rivoluzione attorno al sole 30 mila metri, e per quelle con la nostra galassia, o sotto-universo di stelle-soli, cifre ancora più alte.

Ma noi corriamo senza muoverci neppure, a letto, e senza incomodare per questo i nostri muscoli! L'obiezione vale tanto quanto quelle

a Galileo: non ci sentiamo girare, e giunti agli antipodi non caschiamo nello spazio vuoto a testa in giù... Non era forse lo stesso per la ammirata cagna, nella sua tomba di metallo?

L'ella forza, dice la coltivata opinione pubblica, che farebbe schifo a Tolomeo: noi non portiamo dietro un costoso apparato per darci un ambiente condizionato alla nostra possibilità di respirare e nutrirci. Non lo portiamo? L'aria e il resto sono attaccati alla Terra per lo stesso meccanismo che lo siamo noi, e se stesso su di un pianeta senza quella appiccicata atmosfera avremmo smesso da tempo di vegetare e filosofare.

Se noi fossimo fideisti e teisti diremmo che il buon Dio ci ha dato uno scafandro e un abitacolo ben più comodi e ricchi di quelli di Layka, caricati ad orologeria per farla fuori dopo poche ore. Ma noi non lo diciamo; perchè pensiamo che l'ambiente sociale incollato con noi alla vertiginosa madre Terra è ancora coattivo e mortifero peggio dell'involo respiratorio e alimentare di Layka. Ci stupisce però che i credenti non abbiano rilevato che le differenze suggestive mettono, su tutti i punti, l'uomo sulla Terra al di sopra di Layka sullo Sputnik, spalutando il miracolo dell'uomo dinanzi a quelli di Dio, che parvero sempre fatti ordinari e non eventi di eccezione.

Layka è sfuggita alla gravità terrestre? Mostriamo che tanto non era avvenuto che per una ridotta frazione, in modo che il corpo della cagnetta premeva contro la sua scatola solo qualche ettogramma di meno. Il vero miracolo sarebbe che la bestia viaggiante sul «corpo spaziale» fosse attirata dal suo corpo-veicolo con una forza comparabile per ordine di grandezza al suo peso sulla Terra. Questo capolavoro tecnologico si avrebbe, adottando per viaggiatore una pulce, con un corpo volante grosso forse come una moltiplica — altro che pallone da calcio! Quella nostra, di avere come riferimento di vita il baricentro del nostro veicolo, la Terra, è altra superiorità su Layka.

Che cosa resta alla piccola viaggiatrice spaziale per essere proclamata vincitrice, almeno come pignona del signor Uomo? Non ci si può rispondere che con un solo argomento: essa non sapeva e non capiva la differenza tra il suo ambiente accompagnatore ed il nostro, che era il suo prima di essere allenata inconscia allo incapsulamento mortale.

Non si tema che noi rispondiamo con la conclusione che i miliardi di senescenti ringraziatori di Dio non hanno osato tentare: la superiorità dello «spirito» sulla materia, e della «coscienza» sulla passiva animalità vegetale. Il nostro metro filosofico non è trascendente. Noi notiamo solo che Layka ha battuto solo l'uomo della società pre-illuministica, che non si era accorto che stava nel cielo senza alcun bisogno di morire per arrivarci, cosa a cui i

preti condannavano noi, e i russi hanno ridotto Layka. Che non si era accorto di correre per il mondo spaziale e di vincerne ad ogni atto respiratorio le condizioni mortifere, perchè la massa di aria e di vita lo travalicava con lui a velocità infabile.

La potenza del determinismo filosofico sta nello stabilire che la nostra volontà non può andare oltre dati limiti, e la scienza sociale consiste in una conoscenza più profonda e chiara della natura e del meccanismo di tali limiti. Il romanzo dello Sputnik e di Layka non ha reso la collettività degli uomini più cosciente — e meno schiava — delle determinazioni entro cui si muove. Esso ne ha patologicamente annebbiata la chiarezza di visione delle linee limiti facendola esultare perchè il cane si fosse liberato da vincoli che da secoli la scienza ancora borghese aveva scoperto inesistenti con la rottura rivoluzionaria di una catena remota di formule inadeguate.

Non è la vittoria sulla scienza dell'epoca capitalista, ma una cattiva sbornia di superstizione, una droghatura di scialbo fanatismo, che ha riportato le masse di oggi assai al di sotto di quella e delle sue lontane classiche auree.

Crederci il cielo a noi vietato ed estraneo è versione dell'antico balbettio, che figurò una Terra estranea a lui, e deterioro per la chiave del determinismo storico. Eppure quel primo balbettare logico e cosmologico fu più degno e secondo della penosa chiassata attuale, di questo rock-and-roll cosmico di lestofanti e di fanatizzati.

Guazzabugli

(continua dalla 1.a pag.)

a posto — non il termine socialista perchè la trasformazione socialista è cosa ben più vasta e complessa della socializzazione (che poi in genere è intesa come nazionalizzazione o statizzazione) dei mezzi di produzione e distribuzione, non il termine rivoluzionario perchè questo — se riferito al proletariato — fa a pugni col concetto di «governo popolare» e ancor più col concetto di democrazia, e in cui è a posto soltanto il termine «democratico» con relativo codazzo di fronti popolari, unioni delle sinistre, antidittatura, antiburocrazia e simili. Tutto questo non è che stalinismo portato alle ultime conseguenze, punto di approdo delle tesi di Krusciov e delle figure fisiche di quelli che saranno i suoi successori.

Una scivolata di più nella melma del «socialismo nuovo e creativo» di marca russa, che è poi la stessa cosa del «capitalismo nuovo e popolare» di marca americana.

polizza lei!), è passato ad un'analisi della grave situazione economica in corso e ha detto: 1) che «bisogna rimediare se non si vuole il crollo del sistema»; 2) che il compito dei lavoratori italiani è di difendere la democrazia dal clericalismo. Dunque, i «socialisti» temono il crollo del sistema; lungi dall'augurarselo, si propongono di amministrare il sistema meglio dei democristiani, come se il «sistema» fosse, putacaso, un sistema socialista e non invece capitalista; e, oltre a difendere il sistema economico dominante, difendono il sistema politico eretto dalla borghesia a propria difesa. Il bello è che l'oratore ha proclamato: «Il C.C. ha reso impossibile ogni interpretazione riformista della nostra politica». Benone: non siete riformisti; che cosa siete dunque? Rivoluzionari, forse? Evidentemente no: predicare il pacifismo, quindi siete contro la lotta di classe; predicare la democrazia, quindi siete contro la dittatura proletaria; predicare la coesistenza pacifica, quindi siete contro la guerra internazionale di classe; predicare la difesa del «sistema» e il salvataggio dell'Italia, quindi non siete internazionalisti; che cosa siete, se non una versione «particolare» del riformismo? Ma vacci a capire, nella logica costruttiva di costoro!

Un'ultima osservazione: l'A. ha riconosciuto che la ricostruzione ha rimesso in piedi la struttura capitalistica e che il miglioramento economico realizzato nell'ultimo decennio è andato ad esclusivo vantaggio della borghesia. Naturalmente la colpa, per l'oratore, è della DC. Ma, di grazia, quando si lanciarono i prestiti della ricostruzione, quando si crearono i consigli di gestione, quando si proclamò la necessità di salvare la nostra industria, chi era al governo con le sottane nere, se non voi? Certo, la ricostruzione è andata a vantaggio di chi aveva qualcosa da ricostruire, cioè dei borghesi: ma chi, se non voi, avete sostituito alla parola d'ordine della distruzione della società borghese la parola della «ricostruzione nazionale», con tutto il codazzo di programmi che ne deriva? Andatevi a nascondere, voi che levate ancora al cielo la bandiera rossa mille volte calpestate!

Il corrispondente

Dialoghi coi lettori

NON RINNEGHIAMO IL NOSTRO PASSATO

Ci sono voluti 25 anni, durante i quali l'opportunismo staliniano ha fatto ecatombe di rivoluzionari anche in Italia dopo averli additati al proletariato come cani rognosi, spie fasciste, controrivoluzionari, ecc.; ci sono voluti 25 anni perchè le stesse facce tagliate del 1918-19-20-21 e seguenti, ipocriti leccapiedi dei rivoluzionari allora, servi del rublo dorato oggi, gettassero sul solo nucleo marxista comunista il rinnovato fango del tradimento.

Ecco che cosa scrive, a proposito delle lotte operaie nel 1919, la redazione della rivista «Rinascita» nell'ultimo numero di novembre, pagina 156, nell'articolo: La Rivoluzione d'Ottobre e il movimento operaio italiano, segnalatoci da uno dei nostri lettori: «Ma nè la Direzione del Partito Socialista, nè la direzione Confederale, nè la frazione socialista degli astensionisti di Bordiga, cioè le sole forze che dispossero in quel momento di una rete nazionale di collegamento, non mossero un dito per allargare a tutto il paese il movimento».

La faccia di questi signori è inarrivabile. Dopo di avere per tanti anni taciuto della Frazione Astensionista, o averla presentata come uno sparuto nucleo di... intellettuali napoletani, eccoli proclamare che essa disponeva — oltre il PSI — della sola rete nazionale di collegamento, ma solo per taciarla di non aver fatto nulla per portare a maturazione il moto operaio e metterla in un fascio solo col PSI e la CGL, riformisti di tre cotte, nella responsabilità della débacle. Ma, nel citato 1919, dove erano, di grazia, i signori critici? Erano e restavano nel vecchio Partito, sulle sue posizioni, e non davano all'unica frazione rivoluzionaria l'adesione che sarebbe stata indispensabile per poter intervenire attivamente nel vivo delle lotte operaie del dopoguerra. Non

solo, ma a Bologna, quando ormai la Frazione astensionista aveva un anno di vita, o tacquero, o votarono per la Direzione che ora, giustamente, accusano di aver sabotato i sussulti di classe.

Sarà bene ricordare che al Congresso di Bologna del 4-10-1919 la frazione astensionista del «Soviet» propose un'intesa ai Comunisti elezionisti ove questi, a parte la questione elettorale, avessero accettato altri due capisaldi della nostra mozione: il cambiamento di nome del Partito e l'espulsione della destra socialdemocratica che appunto impediva ogni saldatura fra il Partito e la classe in movimento in Italia e in Europa. Questo passo non ebbe esito favorevole, poichè, com'è noto, tutti, ad eccezione di noi astensionisti, non vollero abbandonare il pregiudizio dell'«unità del Partito».

Solo nell'ottobre del 1920 si giunse alla costituzione della frazione comunista di Imola, e in quella sede fu redatto un manifesto programmatico, firmato tra gli altri da Gramsci e Terracini, nel quale finalmente si riconosceva l'urgente necessità — predicata da oltre un anno dal «Soviet» — di unire le forze rivoluzionarie per lottare da una parte contro la cricca socialdemocratica-massimalista del PSI e dall'altra contro la borghesia e spingere avanti i movimenti delle masse lavoratrici. Se dunque responsabilità vi fu, essa deve ricercarsi in quei gruppi che si rifiutarono di unirsi ai comunisti del «Soviet» nello sforzo poderoso di organizzare il Partito nel periodo più fecondo e delicato del dopoguerra: furono essi, se mai, i sabotatori del grande sforzo di rottura con la tradizione di destra e di centro, e di allineamento col moto comunista internazionale.

Le condizioni rivoluzionarie in Italia portarono nel gennaio del 1921 alla costituzione del Partito Comu-

nista. Questa fu una grande vittoria del proletariato italiano, il frutto migliore della lotta contro l'opportunismo e l'elemento fondamentale per il successo della lotta. Solo chi credeva in questo avvenimento e per esso lottava tenacemente da anni, come appunto il «Soviet», poteva apprezzare l'importanza, svilupparne la forza e custodirne l'ortodossia dottrinarie.

La Sinistra Comunista, animatrice e principale forza costitutiva del Partito Comunista, conscia di questo storico evento, tutto puntò, quindi, sulla difesa del Partito dall'infezione del tradimento, subordinando ogni futura vittoria operaia alla continuità non solo organizzativa ma ideologica, all'integrità politica e dottrinarie, del marxismo rivoluzionario. Contro equivoche conseguenze di «libertà», di «governi operai», di «fronti unici», lottò senza sosta nel Partito e nell'Internazionale, per conservare il Partito e l'Internazionale al marxismo. Se oggi, nella dura ripresa del movimento operaio e nel generale sbandamento e mercato dei principi, la dottrina rivoluzionaria ripropone al proletariato l'egemonia del Partito Comunista nella rivoluzione e nella dittatura proletaria come premessa della vittoria mondiale del Socialismo, ciò si deve alla continuità della gloriosa tradizione marxista rivoluzionaria della Frazione Comunista Astensionista.

L'opportunismo manifesta sempre attitudini opposte a quelle richieste dalle circostanze storiche: non ha fretta nel 1919 quando ancora il movimento operaio, percorso da potenti fremiti di lotta, scuote sin dalle radici il capitalismo italiano; e si fa prendere da una falsa epilessia attivista nel 1924 e seguenti (falsa soprattutto perchè basata su parole d'ordine democratiche o addirittura liberali) quando il proleta-

riato è battuto in Italia e fuori. In ambedue i periodi la stessa giustificazione: l'unità del Partito, che servi da copertura prima alla mancata e poi alla tiepida adesione al marxismo rivoluzionario, indi all'approvazione in Russia causata dal combinarsi dello stato arretrato dell'economia russa e della mancata Rivoluzione in Occidente. La strategia rivoluzionaria del primo dopoguerra, tutta basata su una ferrea analisi marxista, partiva invece dalla constatazione che matura era alla scala storica la Rivoluzione proletaria nel mondo, a patto che le diverse tappe da percorrere fossero legate assieme in uno scambio dialettico di forze delle diverse aree geo-politiche. In virtù di ciò fu possibile al Partito Comunista di Russia prendere la testa del moto di classe, saldando l'episodio rivoluzionario russo alla generale lotta del proletariato mondiale contro il capitalismo.

Questo abbiamo voluto ripetere ancora perchè non rinunciamo ad alcun nostro precedente storico, ne rinneghiamo alcuna posizione assunta nel fuoco della prima battaglia storica del proletariato in questo secolo; meno che mai di fronte a questi ruffiani travestiti da marxisti.

Prologhi elettorali

Udine, fine novembre

E' cominciata, anche a Udine, la fiera elettorale. Domenica 16 novembre ha parlato un «giovane costruttivo» del PSI, il quale, dopo aver tuonato contro la DC accaparratrice di posti (d'accordo, ma voi sarete pronti ad andarle insieme: tuonate solo perchè i posti se li mono-

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

17. Corso mondiale dell'industrialismo

Abbiamo finora considerato lo svolgimento dell'industrialismo capitalistico in generale nei paesi in cui si è successivamente presentato nella storia, e nell'ordine classico: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti d'America. A questo capitalismo abbiamo aggiunto i più giovani: Italia e Giappone, ed in ultimo il capitalismo russo, oggetto fondamentale del nostro studio, in quanto si tratta di stabilire se le leggi e gli andamenti che fa rilevare siano o meno concordi con quelli del caso generale.

In seguito abbiamo accennato alla ripartizione della produzione industriale tra i diversi paesi del mondo capitalistico nel corso storico, mettendo in rilievo quale sia il paese che occupa la posizione dominante. Se noi ci riferiamo alla sola Europa, il primo posto è lungamente tenuto dalle origini e fino a tutto l'ottocento dalla Gran Bretagna. La Francia, che la segue cronologicamente quanto ad apparizione nel vecchio continente della forma industriale, non la sorpassa allora né la sorpasserà mai, e ben presto il secondo posto è solidamente preso dalla Germania, che quantitativamente sta all'altezza della Gran Bretagna alla vigilia della prima guerra mondiale, e se non la scavalca è solo per effetto non tanto della sconfitta quanto del diminuito territorio. Nell'intervallo tra le due guerre la rincorsa si ripete, e solo la seconda sconfitta e riduzione territoriale la fermano a stento, mentre la Francia rimane, con le due vittorie, molto più indietro, e l'Italia non va mai oltre il quinto posto europeo. Ma dal 1932 almeno, in piena crisi di occidente, il primato in Europa è preso dalla Russia.

Nel campo mondiale è fin dal

Rapporto alle riunioni di Cosenza, Ravenna e Piombino

1880 che si avanza il nuovo primato: gli Stati Uniti d'America. Il Giappone ha due minacciose puntate, ma la sconfitta nella seconda guerra lo ferma sino a nuovo ordine. Da quando la Russia è prima in Europa essa diviene seconda nel mondo dei capitalismi nazionali.

Abbiamo considerato questi nella storia uno per uno e abbiamo dimostrato che essi seguono una legge comune, quella della decrescenza progressiva dell'incremento annuo del volume della produzione industriale.

La norma, che abbiamo dimostrato essere seguita dalla industria russa come da quelle nazionali che l'hanno preceduta, è tanto nella fase che precedette il 1917 quanto nella successiva, è ben chiara. Da quando sorge la grande manifattura, ossia la lavorazione in masse, il volume della produzione dei manufatti di un dato paese cresce progressivamente di anno in anno, in generale.

Se la produzione fosse rimasta artigiana, ossia praticamente individuale, e al più familiare, essa non avrebbe impiegato mai le forze meccaniche, e sarebbe aumentata ma solo in ragione dell'aumento di popolazione all'incirca, restando all'ingrosso stabile il rapporto del numero dei lavoratori urbani a quelli delle campagne, o dei manifatturieri agli agricoli.

L'aumento diviene molto più intenso con la collaborazione in massa nelle aziende capitaliste, per doppia ragione: l'aumento della produttività del lavoro singolo, e il trascinarsi nella produzione per fabbriche di masse della popolazione agraria.

Come senso generale del movimento, ogni anno si produce più del precedente, e se consideriamo l'aumento bruto della produzione anche le cifre che lo indicano vanno crescendo. Come tante volte esposto, ciò che decresce è l'incremento relativo, ossia il rapporto dell'aumento alla quantità prodotta nell'anno.

Con molti esempi abbiamo mostrato che è logico che sia così.

La razzia dell'armata di lavoro da parte del capitale avviene dapprima in un terreno vergine. In seguito le braccia disponibili rispetto a quelle già reclutate vengono da un serbatoio che, congiunture e crisi a parte, tende ad esaurirsi, da cui il giro del capitalismo da questo a quel paese, il colonialismo, l'imperialismo...

18. La legge di decrescenza

La decrescenza dell'incremento relativo è del resto propria di ogni fenomeno di sviluppo nella natura, e non solo negli esseri organici. Nelle esposizioni orali fu preso l'esempio di una sfera che si ingrossa attorno al suo centro di uno strato di uguale spessore in uguale unità di tempo, come in una metallizzazione galvanica o simile. Dal raggio uno al raggio due al raggio tre, le superfici della sfera divengono uno, quattro, nove, ed i volumi uno, otto, ventisette... La sfera quindi cresce. E in ogni tempo la sua crescita bruta è sempre maggiore; basta fare le sottrazioni: sette, diciannove, trentasette...

Ma l'aumento relativo è altra cosa, ossia è l'aumento bruto diviso per il volume (o la massa) precedente. Se faccio i rapporti della nuova serie: sette diviso uno; diciannove diviso otto; trentasette diviso ventisette, ecco una bella serie indietreggiante, che scrivo in cifre decimali: 7,00, 2,38, 1,47, 0,95...

La sfera ingrossa? Certo. Il suo peso ad ogni ora che passa aumenta di una maggiore quantità di metallo? Certo. Ma l'incremento percentuale va diminuendo senza posa dal settecento per cento della prima ora al novantacinque per cento della quarta...

Prendendo che la loro industria si gonfiasse violando questa legge i russi hanno detta una prima buaggine; pretendendo che questo sia il sintomo del passaggio dal capitalismo al socialismo, una seconda ancora più scema; e dopo tanto assumono che sono

esponenti di un progresso enorme della cultura delle masse!

L'incremento della produzione esplose una volta nella storia; quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi inesorabilmente va rinculando. Quando sorgerà la produzione socialista esploderà invece la riduzione delle ore quotidiane di lavoro, ed il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia del suo aumento.

La nostra umile norma è facile; e ne daremo un ultimo esempio scegliendo a caso nel prospetto terzo. Indici dell'Inghilterra dal 1860 ogni dieci anni: 25, 37, 48, 51, 73, 85. Decisamente in aumento. Aumenti decennali bruti, misurati in unità del 1860: 12, 11, 13, 12, 12. Serie costante o lentamente crescente. Aumenti relativi di un decennio, ossia in rapporto alla quantità del decennio che precede: in percentuale: 48, 30, 27, 20, 16, decisamente decrescente.

19. Il complesso capitalista

Se ora vorremo considerare, sulla scorta di molte statistiche che hanno laboriosamente costruite le serie, l'insieme di tutta la produzione industriale nel mondo, dobbiamo attenderci in un certo senso una uniformità maggiore, in quanto crisi locali che colpiscono lo sviluppo produttivo in una sola nazione potrebbero avere compenso in fenomeni opposti di altra nazione (tuttavia già abbiamo fatto notare come la interdipendenza tra i capitalismi statali cresce sempre più; ed è questo un vero carattere della epoca imperialista e delle guerre terrestri). Dall'altro lato dobbiamo attenderci una uniformità minore, perché lo sboccio, o come abbiamo detto l'esplosione (qui si parla bene di esplosioni nazionali) di ogni capitalismo locale, se non capovolgerà per un certo tempo la regola generale della decrescenza, agirà però su di essa come un freno se il nuovo Stato sceso nell'agone industriale è di rilevante peso come popola-

zione e come condizioni favorevoli all'accumulazione del capitale.

In generale tutte le statistiche si arrestano davanti alla difficoltà di integrare i dati della Russia, o anche del « blocco orientale » con quelli degli altri paesi di « capitalismo tradizionale ». I russi se la cavano col parlare di « paesi capitalistici » e di « paesi socialisti », ovvero più stentoreamente di « paese del socialismo ». Difficile infatti è sapere se nella cremlinesca lingua ufficiale le famose « repubbliche popolari » hanno o meno passato il Rubicone.

Tale problema sorge intorno al 1926, data della ripresa industriale russa, ovvero del ritorno della industria russa all'efficienza che già aveva nel 1913.

Il solito e diligente autore Kuscinsky — e la poca accettabilità delle sue tesi non gli toglie il merito di ricerche difficili e laboriosissime — fornisce nel suo specchio dei quattro paesi da cui abbiamo tratto il nostro prospetto primo, almeno fino ai dati del 1932, anche una colonna riferita al « mondo ».

E' preso per il 1913 l'indice 100 e l'elaborazione si riferisce ad una misura della quantità delle merci industriali resa dipendente solo dalle grandezze fisiche, e liberata dall'effetto delle varie unità monetarie nazionali e del loro variante continuamente potere di acquisto.

Riteniamo meritevole di ogni fiducia l'indice del Kuscinsky, che per noi farà testo fino al 1932, ossia fino alla data sulla base della quale è costruito il nostro prospetto secondo dei sette paesi.

Dopo tale data la ricostruzione si trova fatta negli annuari e nei bollettini di statistica economica prima della « Lega » e oggi dell'« Organizzazione » delle Nazioni, e in tali fonti troviamo alcune volte gli indici di tutto il mondo, altre volte quelli che escludono l'URSS. Gli indici si riferiscono a seconda dei casi al 1913, al 1948, ed al 1937, e questi ultimi, nei due casi, forniscono quelli del 1913 e ci hanno quindi permessa una elaborazione ovvia di tale base continuando la serie di Kuscinsky. Una difficoltà è venuta dal fatto che per il mondo meno la Russia abbiamo dati che raggiungono il 1956, tratti dal bollettino dell'UNO, ma per il mondo in totale ci fermiamo al 1951.

I diversi dati non sono contraddittori tra loro e con quelli da noi, ho ad oggi impiegati, meno che per il passaggio tra gli anni 1929 e 1937, tra i quali si apre pauroso l'abisso della grande crisi del venerdì nero.

20. Ricerca degli indici mondiali

Nel quadro famoso di Krusciov nel rapporto al XX Congresso, che aggiornava quelli storici di Stalin, figurava anche l'indice dei « paesi capitalistici » per la produzione industriale dal 1929 al 1955, in contrapposto agli indici russi, e a quelli dei sette noti paesi, e tale materiale lo abbiamo usato a fondo, adoperandoci a non apportare nessuna modifica alle cifre di cui si tratta, dato il palese carattere polemico del nostro lavoro contro le enormità che da quelle ormai stucchevoli manipolazioni vengono fatte saltar fuori.

Abbiamo riportate tutte le serie a nostra disposizione per il « mondo meno la Russia » alla base 1913 di Kuscinsky, scelta razionalmente perché si tratta dell'ultimo anno del crescere del capitalismo « pacifico », che i santoni ebbri che parlano da Mosca vorrebbero rifabbricare.

Le serie dei vari bollettini occidentali danno per il rapporto tra 1955 e 1929 valori abbastanza concordi: 1,98, 2,00, 2,00. Ma la serie Krusciov che dà 1,93 ci avrebbe condotto a ribassare l'indice del 1955 di varie unità, abbassando tutti quelli degli ultimi anni. Abbiamo preferito non credere a Krusciov, ma favorire, sia pure di quel poco, la sua tesi. Nei dati russi si va per 100 del 1929 a 104 del 1937, ossia, nella nostra serie base, da 147 a 153, mentre il lettore vede che nel nostro prospetto sesto andiamo solo da 147 a 149.

A parte tanto, dovevamo solo elaborare gli anni noti 1946-1955 (e poi 1956) come ora dimostriamo. Ora il rapporto tra gli indici

dei due primi anni risulta concorde: per Krusciov era 1,81, e per le fonti occidentali risulta sempre identicamente 1,81.

Formata la serie in base 1913 per il mondo extra russo, abbiamo per l'ultimo decennio iscritti a destra gli incrementi annui. Dal prospetto russo abbiamo poi rilevati quelli già noti per la URSS. Queste due serie sono in tal modo complete fino al 1951. Nell'ultima parte del prospetto sesto abbiamo costruita la serie mondiale, mostrando con i dati 1946-1951 la relazione che corre tra i dati senza URSS e quelli completi. Noi sappiamo dal nostro quadro quinto che nell'ultimo decennio la produzione russa vale un quinto di quella mondiale, ed è proprio una fonte sovietica che lo ha detto per il 1955. Nel 1946 il rapporto non poteva essere molto diverso, sia perché eravamo già al 18,5 per cento nel 1939 giusta il prospetto quinto stesso, sia perché tutto lo sviluppo del prospetto secondo ha mostrato che nel decennio la produzione russa ha avuto incrementi superiori a quelli americani, ma non molto superiori all'insieme del mondo capitalista, essendosi avuta la graduatoria: Germania, Giappone, Russia, Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti. Ed infine proprio il calcolo in corso conferma l'ipotesi.

Se tutto il mondo meno URSS va da 100 a, poniamo, 110, e si sa che la Russia va in quello stesso anno da 100 a 120, non si può ancora dire che accadrà di tutto l'insieme. Ma se io so che la produzione russa è il 20 per cento della mondiale allora il conto è facile. Se anche la Russia fosse andata da 100 a 110 è chiaro che il complesso sarebbe anche cresciuto del 10 per cento nell'anno. Infatti da 100 più 25 (pari a 125) il complesso mondiale va da 110 più 27,5 pari a 137,5 e il conto torna. Ma la Russia è aumentata del 20 e non del 10, ossia di altri 2,5, ed è andata a 30. Il totale è andato a 140 al posto di 125 dell'anno prima ed è cresciuto, tra il 10 dei « capitalisti » e il 20 dei capitalisti in duplo, del 12 per cento. Per trovare questo incremento totale basta aggiungere a quello senza URSS il quinto della prevalenza del 20 russo sul 10 occidentale. Se la medicina data col cucchiaino non va, ricorriamo alla supposta, vero moderno ideale della... cultura.

Ed allora abbiamo elaborato questo indice calcolato colla formula: indice capitalista più il quinto dell'indice sovietico meno quello capitalista; e i risultati stanno nella finca (7). Ma dalla finca (6) sapevamo quelli dal 1946 al 1951, e si vede che avremmo commesso errori minimi, con una piccola differenza solo per l'ultimo anno, che ci avrebbe condotto a dare al 1952 non 320 ma 315 di indice. Per meglio dire, tutta la serie sarebbe venuta: 191, 216, 240, 252, 291, 321 inserendosi del tutto nella serie reale. E quindi coi rimanenti incrementi calcolati abbiamo trovato gli ultimi cinque indici annuali: 333, 361, 371, 409, 433.

21. Storia mondiale dell'industria

Si può dire che l'indice Kuscinsky cresce senza urti sensibili dal 1859, col modesto valore di 7, fino al 100 del 1913, anno presismico, diventando tra il soffio ansante delle motrici a vapore 14 volte più grande in 54 anni. NON LO FARA' di nuovo per il 1967, ossia in un decennio, perché da 433 di oggi dovrebbe volare a 1430, e non lo farà nemmeno per la rivoluzione capitalista cinese, anche se questa facesse il capolavoro di anticipare la rivoluzione comunista mondiale.

Solo nel 1883, per mera fedeltà formale al metodo, abbiamo potuto segnare un arresto, di una meschina unità! Lo stesso nel 1892, e poi nel 1907 una brusca caduta di sei punti (l'8 per cento) che seguiva una bella volata della produzione belica (scossone della guerra russo-giapponese e delle rivalità continentali) tra il 1904 e il 1907 (trenta per cento in tre anni). La ripresa del 1909 da 72 a 80 vale in un anno solo l'11 per cento, ed è da notare che negli USA si va da 68 a 80 col 17,7 per cento in un anno! Albore di socialismo? Ma che: odore di superbusiness sul massacro di Europa!

Viene la prima guerra mondiale, e l'indice precipita in un anno da 100 a 86, del 14 per cento, che per la Francia vale il 40 per cento (invasione sotto Parigi, fer-

PROSPETTO SESTO

Determinazione degli indici della produzione industriale mondiale - Produzione 1913 = 100

| Anni | MONDO MENO L'U.R.S.S. | | U. R. S. S. | | MONDO CON L'U.R.S.S. | | Incrementi calcolati (4) - (2) (2) + (5) | Mondo con U.R.S.S. Indici calcolati con (7) |
|--------|-----------------------|------------|-------------|------------|----------------------|------------|--|---|
| | Indici | Incrementi | Indici | Incrementi | Indici | Incrementi | | |
| | (1) | (2) | (3) | (4) | (5) | (6) | (7) | (8) |
| 1859 — | — | — | — | — | 7 | — | — | — |
| 1883 — | — | — | — | — | 25 | — | — | — |
| 1892 — | — | — | — | — | 34 | — | — | — |
| 1907 — | — | — | — | — | 78 | — | — | — |
| 1913 — | 100 | — | 100 | — | 100 | — | — | — |
| 1917 — | — | — | — | — | 106 | — | — | — |
| 1929 | 147 | — | 185 | — | 146 | — | — | — |
| 1932 | — | — | 343 | — | 84 | — | — | — |
| 1937 | 149 | — | 785 | — | 182 | — | — | — |
| 1946 | 163 | — | 862 | — | 191 | — | — | — |
| 1947 | 181 | 11,5 | 1057 | 22 | 218 | 13,3 | 13,6 | — |
| 1948 | 195 | 7,4 | 1333 | 26 | 240 | 11,0 | 11,1 | — |
| 1949 | 197 | 1,4 | 1610 | 21 | 247 | 3,0 | 5,3 | — |
| 1950 | 222 | 13,5 | 2000 | 24 | 286 | 15,5 | 15,6 | — |
| 1951 | 243 | 8,3 | 2335 | 17 | 320 | 12,1 | 10,0 | — |
| 1952 | 248 | 2,2 | 2530 | 12 | — | — | 4,2 | — |
| 1953 | 267 | 7,5 | 2960 | 13 | — | — | 8,6 | 333 |
| 1954 | 267 | 0,0 | 3370 | 14 | — | — | 2,8 | 361 |
| 1955 | 294 | 10,0 | 3790 | 12 | — | — | 10,4 | 371 |
| 1956 | 307 | 4,5 | 4210 | 11 | — | — | 5,8 | 409 |
| | | | | | | | | 433 |

(1) Dati tratti dall'« Institut für Konjunktur Forschung » fino al 1929, dall'Annuario della Lega delle Nazioni fino al 1936, dal Bollettino di Statistica delle Nazioni Unite fino al 1951, e al 1956. — (3) Dati russi già accolti nel nostro prospetto del n. 18. — (5) Dati del Kuscinsky fino al 1932, indici delle fonti della colonna (1). — (8) Dati dedotti colla presente ricerca e che completano la colonna (5).

PROSPETTO SETTIMO

Decrescenza dell'incremento della produzione industriale mondiale nell'ultimo secolo - Produzione 1913 = 100

| Anno | Vertici massimi progressivi | CICLI BREVI | | | CICLI MEDI | | | CICLI LUNGH I | | | | |
|------|-----------------------------|-------------|-------------------|------------------|------------|------|-------------------|------------------|--------|------|-------------------|------------------|
| | | Anni | Incremento Totale | Incremento Annuo | Indici | Anni | Incremento Totale | Incremento Annuo | Indici | Anni | Incremento Totale | Incremento Annuo |
| 1859 | 7 | 24 | 257 | 5,2 % | 7 | 33 | 386 | 4,9 % | 7 | | | |
| 1883 | 25 | 9 | 36 | 3,5 % | 34 | 21 | 186 | 5,1 % | 54 | 1329 | 5 % | |
| 1892 | 34 | 15 | 129 | 5,7 % | 100 | 16 | 46 | 2,4 % | 100 | | | |
| 1907 | 78 | 6 | 28 | 4,2 % | 146 | 27 | 197 | 4,1 % | 43 | 333 | 3,5 % | |
| 1913 | 100 | 4 | 6 | 1,5 % | 433 | | | | 433 | | | |
| 1917 | 106 | 12 | 38 | 2,7 % | | | | | | | | |
| 1929 | 146 | 8 | 25 | 2,9 % | | | | | | | | |
| 1937 | 182 | 19 | 138 | 4,7 % | | | | | | | | |
| 1956 | 433 | | | | | | | | | | | |

mata alla Marna). Si risale a livello nel 1916, 1917, 1918, ma il primo anno post-bellico ricadrà a 88. La conseguente crisi generale europea tocca addirittura 80 nel 1921, anno di fuoco rivoluzionario. Da allora il capitalismo mondiale risale a galla: potente il colpo di tallone del 1922 a 98: 22,5 per cento in un anno: valeva la pena di una marcia su Roma. L'anno seguente si sale più del 15 per cento, poi passo segnato nel 1923, con violenta crisi tedesca. Ma da tale anno è il capitalismo tedesco che dà spettacolo: 50 per cento, 23 per cento, una pausa nel 1926, poi il 26 per cento. Queste avanzate marcano le sconfitte comuniste di quel tempo difficile.

Nel 1929 sopravviene la grande crisi americana che come indice mondiale rovina da 148 di tale anno a 84 nel 1932: in tre anni perdita del 43 per cento, media 17 per cento annuo. Non era più crisi rivoluzionaria; proprio nel 1929 la Russia aveva ammainato bandiera, nel nome fariseo della «stabilizzazione».

Qui finisce la serie Kuscinsky. Le altre serie darebbero della crisi una valutazione un po' meno tragica: perdita del 38 per cento senza l'URSS, e compreso questa, che non avverti la crisi, del 31 per cento nei tre anni.

L'indice risale fino al 1937, anno di massimo che, di poco o molto, supera di nuovo il 1929, come abbiamo detto. Nel 1937 si apre una nuova crisi con una perdita che per tutto il mondo senza la Russia sarebbe del 9 per cento, inclusa la Russia del 7 soltanto. Ma noi supponiamo che l'indice russo seguitò ancora una volta ad aumentare, fino al terribile 1942. Gli indici mondiali mancano tra il 1939 e il 1946, anno in cui sono di un 5 per cento più alti che nel 1937, e ciò anche per la Russia; frattanto passava sull'Europa la rovina, e si sa solo che in USA la serie era formidabile: caduti nel 1938 a 162 erano nel 1943 a ben 445, per poi temporeggiare fino al 1952, ma furono 5 anni al 23 per cento annuo: che Russia!

Durante la guerra Russia e Stati Uniti sconfissero insieme la Germania, ma la prima rovina la sua economia, mentre i secondi la potenziarono. Nel dopoguerra avviene il contrario: mentre la produzione USA diviene solo una volta e mezza, quella URSS diviene 4 volte e mezzo (ma quella della Germania oltre 6 volte).

Ora consideriamo il capitalismo mondiale come un unico bestione. Senza la testa russa nel decennio ultimo si è quasi raddoppiato, cosa che aveva fatto prima a partire, non dal 1913, ma dal 1909: 37 anni. Includendo invece la testa russa nello stesso decennio recente si è non raddoppiato ma moltiplicato per 2,23, ed un pari balzo in passato lo aveva fatto nello stesso tempo, o un anno di meno: 1910.

Le due serie in tutto questo decennio nero non hanno un solo anno ripiegato, mentre nel decennio dopo la prima guerra ripiegarono paurosamente: tutto va bene per il capitalismo come unica bestia feroce. Il venerdì nero distò dall'anno della pace undici anni; anche questo termine è stato superato, sebbene in America il terreno cominci a scottare. Ma in Russia questa volta non si sarà indifferenti economicamente, e saranno solo oscure parodie le ancheggiate di finta a sinistra!

22. Verifica mondiale della decrescenza

Non resta ora che da esaminare il prospetto settimo, che riunisce gli anni dal 1859 al 1956, tre meno di un secolo.

Per non riportare tutti i 97 anni di cui a suo tempo sarà fatto il diagramma, abbiamo solo se-

gnato i massimi di cui abbiamo sopra parlato, e quindi distinti col nostro abituale procedimento i brevi periodi tra i massimi stessi, i cicli medi ed in fine due cicli molto lunghi: di 54 e 43 anni, separati dal 1913.

Tra questi due grandissimi cicli la decrescenza si vede bene verificata: prima 54 anni al 5 per cento, dopo 43 anni al 3,5 per cento, assai minore.

Non abbiamo dati per calcolare cicli ancora più antichi che possano dare incrementi più alti.

I cicli minori stanno a dimostrare quanto abbiamo premesso all'indagine attuale. Un colpo di arresto alla legge di decrescenza, che non ha potuto capovolgere, è venuto dalla apparizione del capitalismo russo verso il 1929, sebbene solo dopo dieci anni esso coprisse un'aliquota apprezzabile del totale mondiale. Infatti mentre nei 16 anni prima del 1929 il ritmo medio si era già abbassato al 2,4 per cento, i successivi 27 anni lo riportano al 4,1. Che ciò sia dovuto alla produzione russa si vede dal fatto che senza di essa si andrebbe da 147 a 307, con l'incremento totale del 109 per cento invece del 197 per cento come nel prospetto per i 27 anni ultimi. Senza la Russia l'incremento annuo medio invece del 4,1 per cento sarebbe stato soltanto del 2,8 per cento, e quindi non molto diverso da quello dei 16 anni precedenti, che era come detto 2,4. Tuttavia non può non farsi notare che il periodo recente è di forte incremento della produzione dovunque: nel ripetuto decennio 1946-1956 se con tutta l'URSS si è avuto uno scatto dal 191 a 433 e quindi 127 per cento in 10 anni, anche senza la Russia il mondo «capitalista» ha avanzato da 163 a 307 e quindi del '89 per cento. I rispettivi tassi annui medi sono molto alti: il secondo del 6,8 e il primo dell'8,5 per cento, che invano si cercherebbero nelle righe superiori della tabella. In effetti questo decennio il cui slancio si va estinguendo (titolo dell'autorevole «Economist»: *Pausa, o recessione?*) ha segnato la fittizia ripresa dalle rovine della seconda guerra mondiale, la quale è stata potente nel giovane capitalismo

russo, ma anche in quelli vecchi per effetto delle profondissime ferite da rigenerare.

Non dovevamo mettere nel quadro l'indice 1946, che non è vertice di massimo come i vari prospetti dimostrano; ma con le giuste tappe 1913 e 1929 si mette in rilievo, pure nella generale constatazione del criterio di decrescenza, l'ondata di ringiovanimento partita dalla Russia, la cui vicenda ha dato una lunga proroga di vita alla forma capitalistica storica mondiale.

Il nostro quadro generale mostra anche la differenza tra i due dopoguerra mondiali. Tra il 1917 e il 1929 si avanzò con un passo del 2,7 per cento, tra il 1946 e il 1956 col passo dell'8,5. Quello fu oggettivamente un dopoguerra rivoluzionario, questo è il regno della controrivoluzione. Allora le forze proletarie mondiali dettero un esercito di combattenti fortunati, oggi uno di disertori e di transfughi. L'espressione del fatto che qui hanno scritto i freddi numeri, è lo smisurato tradimento dei russi, a cui la direzione della riscossa era stata consegnata.

23. Una costruzione sbagliata

Una tabella dell'incremento della produzione mondiale è data nell'articolo di Jurgen Kuscinsky riprodotto dalla cremliniana «Critica Economica» n. 4 del 1956. Con un tale specchio il Kuscinsky vuole provare un fatto reale, ossia la diminuzione del tasso di incremento produttivo mano mano che si avanza storicamente. Ma dato che ne vuole trarre una conclusione del tutto gratuita, ossia quella che è la degenerazione imperialista e monopolista del capitalismo che ne fa rallentare lo slancio produttivo e ne annuncia la prossima fine, mentre l'economia socialista apparirebbe come sola salvezza della corsa all'aumento produttivo, egli presenta le cifre in modo alquanto strano.

Gli indici non sono dati anno per anno, come egli stesso ha fatto nelle altre pubblicazioni meno recenti di cui si siamo serviti, ma per periodi decennali.

Si va dal 1851-60 al 1901-1910

Lo strano specchio di Kuczynsky

| Decenni | Indice (1) | Aumento decennale | Indice (2) | Aumento decennale |
|-----------|------------|-------------------|------------|-------------------|
| 1851-1860 | 11 | — | 11 | — |
| 1861-1870 | 15 | 40 % | 15 | 40 % |
| 1871-1880 | 24 | 54 % | 24 | 54 % |
| 1881-1890 | 33 | 38 % | 33 | 38 % |
| 1891-1900 | 48 | 45 % | 48 | 45 % |
| 1901-1910 | 73 | 52 % | 73 | 52 % |
| 1920-1929 | 117 | — | 112 | — |
| 1930-1939 | 124 | 6 % | 119 | 6 % |
| 1946-1955 | 226 | — | 208 | — |

Aumento della produzione industriale mondiale

Nel capitalismo premonopolistico dal 1851-1860 al 1891-1900, uguale a 49 anni 341 %

Nel capitalismo monopolistico dal 1901-1910 al 1946-1955, uguale a 54 anni:

- a) escludendo l'influenza dei mutamenti territoriali nella sfera della dominazione del capitale 208 %
- b) tenendo conto di questa influenza 185 %

(1) Non tenendo conto dell'influenza dei mutamenti territoriali. — (2) Tenendo conto dell'influenza delle perdite dei territori passati ai lavoratori nell'Unione Sovietica e nelle Repubbliche popolari nell'anno base 1913 (Unione Sovietica), e in rapporto al 1930-1939 (Repubbliche popolari). (Cifre e testo riprodotti da noi testualmente).

con sei indici crescenti, ma si fa notare che l'aumento relativo decennale: 40, 54, 38, 45, 52 per cento, si tiene ad una certa altezza (intorno al 5 per cento annuo o poco meno, del nostro prospetto).

Poi viene nettamente omesso il periodo della prima guerra, 1911-1919, e dato per il 1920-29 successivo l'indice 117. Per tale motivo che si tratta di un ventennio, forse, un *trattino* sostituisce l'aumento che sarebbe stato del 61 per cento, non trascurabile. Il lettore confronti le tabelle che testualmente riportiamo.

Segue l'altro decennio, o quasi, 1930-39, nel quale vi fu la nota crisi e si annota l'indice 124 (la base sarebbe sempre 1913 = 100), e si marca stavolta il lieve aumento del 6 per cento.

Infine la tabella fa un salto ancora per la seconda guerra omettendo il ciclo 1940-45, e riporta il finale periodo 1946-1955 a noi ben noto.

Poiché il precedente ha l'indice 124 e questo l'indice 226, si dovrebbe segnare che l'aumento decennale è stato dell'83 per cento come nelle nostre cifre si può verificare, ma la teoria sarebbe caduta, essendo l'imperialismo più veloce del (sempre corteggiato) capitalismo liberale; e allora anche qui un silente *trattino*.

Più sotto in altro quadro l'autore vuole dimostrare che l'aumento della produzione mondiale è scaduto nel periodo imperialista. Allora considera i 49 anni dal 1851-60 al 1891-90 (dovrebbe dire 1851-90) e col rapporto dei due indici dei detti decenni estremi indica il 341 per cento (che esattamente sarebbe anche maggiore).

Prende poi i periodi 1901-10 a 1946-55 per 54 anni, che vanno dal 1901 al 1955 e dunque comprendono i due vuoti delle due guerre nella tabella superiore. Per il rapporto prende i due decenni estremi che hanno per indici 72 e 226, da cui trova l'aumento del 208 per cento, assai minore del precedente.

Questa deduzione è irta di errori la cui indicazione farà risalire quanto sia preferibile il nostro metodo di andare da anno ad anno di vertice alto, senza curarci della lunghezza dei periodi, e senza trascurare gli anni di congiuntura critica, come mostrano i nostri obiettivi diagrammi e grafici.

1. Se l'ultimo decennio del secolo da 48 e il primo del nuovo 73, per il 1900 vale circa la media e quindi 60 (per lo stesso autore, indice del 1902).

2. Se 226 è la media del decennio 1946-1955, o si contano gli anni fino al 1950, o si sostituisce l'indice finale, che come noi abbiamo calcolato è ben 409. Allora nei 54 anni da 1901 a 1955 si aumenta (parlano le stesse cifre di Kuscinsky) da 60 a 409; e quindi non del 208, ma del 580 per cento.

La dimostrazione è quindi invertita perché l'aumento del primo periodo scelto di 341 per cento non solo non è diminuito, ma di molto aumentato.

La legge della decrescenza è stata invece da noi correttamente verificata prendendo i periodi 1859-1913 e 1913-1956, di anni 54 e 43; come il lettore ha sopra visto.

Ma i nostri due periodi non sono separati affatto dall'anno di nascita dell'imperialismo, che è piuttosto quello che pare a Kuscinsky — salvo che in tal caso non ne esce la sua conclusione, espressa dalle parole: «Diventa così veramente chiaro il carattere del capitalismo imperialista come capitalismo morente! Il ritmo dell'incremento della produzione è sceso a circa la metà».

Di fatto nella tabella dell'autore il ritmo non era per nulla sceso alla metà (nella nostra scende, ma solo ai due terzi circa, grazie all'ossigeno russo). Era invece andato da 341 a 580 per

cento in periodi non molto diversi (1949 e 1954). L'errore rimane se si corregge il primo periodo che non va da 11 a 48 ma da forse 5 a 60, salvando nella giusta misura la norma di decrescenza.

Ma alla formula storico-politica di Kuscinsky ne va sostituita una opposta. La produzione industriale cresce rapidamente nel capitalismo giovane e rallenta in quello maturo e senile. L'imperialismo e la reazione della forma capitalistica alla sua senescenza, ed il mezzo con cui si mantiene artificiosamente alta la velocità della corsa a produrre, che non giova alla società e al suo avvenire, ma alla forma di classe borghese.

Per premere su questo acceleratore di vecchie macchine sociali è venuto a tempo l'ultimo degli imperialismi: quello di Mosca. La politica dei pretesi «costruttori di socialismo» non è che una iniezione di siero ringiovanitore nella carcassa fetente ed odiosa del mondo capitalistico.

24. I dati mondiali sul commercio

Gli specchi sul commercio mondiale di esportazione ed importazione li abbiamo già inseriti nel n. 22, precedente a questo, con una nota che ne illustra l'elaborazione, e alla quale ci riportiamo.

Poiché siamo in argomento di dati a base mondiale crediamo bene trattare questo punto, e non perché non si debba ancora, in quanto seguirà, ritornare sulla produzione e sulla sua divisione per Stati (già trattata con una certa ampiezza) e per gruppi di prodotti.

La norma della decrescenza è stata confermata dagli indici del commercio molto più nettamente che da quelli della produzione, come ha dimostrato la colonna finale «Cicli lunghi» che nel corso di 127 anni va da 5,2 a 1,3.

La ragione principale di questa differenza tra la serie di produzione e quella di commercio sta nel fatto che il commercio tra Stato e Stato non comprende solo prodotti industriali (anche se tra le varie partizioni non è esclusa, come nei dati antichi, la produzione mineraria) ma comprende anche prodotti agricoli e non deve quindi attendersi una proporzionalità. Infatti nell'era capitalistica, secondo un concetto cardinale di Marx, alla corsa della produzione di manufatti corrisponde un relativo ma marcatissimo declinare della produzione di alimenti.

Altra ragione è però indubbiamente quella che negli ultimi anni il poderoso apporto industriale russo gioca nella produzione mondiale, ma non nel commercio interstatale, perché il commercio estero sovietico è ridottissimo. Sappiamo che la produzione russa oggi è circa la metà di quella statunitense, ed un quinto della mondiale. Domandiamoci quale rapporto si ha tra le cifre del commercio estero. In dollari USA la cifra mondiale è stata di 190.830 milioni nel 1956. Su tale cifra gli Stati Uniti danno 32.751 milioni, e quindi solo il 17,2 per cento, il che dimostra che la prevalenza industriale (40%) non ha adeguato riscontro in quella commerciale, cui concorrono paesi meno sviluppati industrialmente.

Del commercio della Russia troviamo cifre solo del lontano 1948 e ci danno 1048 milioni di sterline inglesi, pari a 3500 milioni di dollari: quindi un misero 3 per cento del commercio mondiale di quell'anno, in 111.200 milioni. Le cifre del 1956 non possono differire troppo, avendosi il dato che il commercio estero russo tra il 1938 (trentotto) e il 1956, con l'Inghilterra, è solo triplicato, mentre il commercio mondiale (in valore monetario) si è quasi qua-

druplicato. Quindi il commercio totale della Russia oggi non modifica sostanzialmente, sebbene assente dalle varie statistiche di cui ci siamo serviti, le cifre mondiali del nostro prospetto che, come avvertimmo, escludeva Russia, Cina e molti paesi dell'Europa Est. In conclusione, ammettendo che sia il 5 per cento del commercio mondiale, esso resta molto molto indietro al 20 per cento russo della produzione industriale mondiale; con altra conferma che dove è altissima la produzione industriale come rata del dato paese su tutto il mondo (USA e URSS) è molto più ridotta la rata sul volume totale del commercio internazionale.

Le cifre note per alcuni anni di Cina e repubbliche popolari sono di ordine ancora più ridotto rispetto alla Russia, e meno ancora influisce la loro assenza dal quadro generale.

Abbiamo tratti questi pochi dati dall'annuario 1958 della rivista *Economist* da cui vogliamo attingere una conferma al nostro quadro del commercio mondiale, limitatamente agli anni che riporta — indicando tra parentesi il numero da noi calcolato nel prospetto dello scorso numero, per le cifre in dollari correnti USA dell'anno. 1937: milioni 51.450 (49.449); 1948: 114.067 (111.200); 1955: 173.105 (171.865); 1956: 190.705 (190.830).

Invitiamo i nostri lettori-colaboratori ad interessarsi di un confronto tra il peso mondiale dei vari paesi sotto questi tre riflessi: primo, produzione industriale; secondo, produzione agricola; terzo, commercio estero.

Un altro confronto che deve essere oggetto del nostro studio è quello non molto bene tentato dal Kuscinsky tra le varie sezioni della produzione industriale: beni strumentali e beni di consumo, o materie fondamentali che sono parte dei beni circolanti, e capitali fissi. Questa ricerca andrà fatta a proposito della teoria della accumulazione marxista in contrasto alle altre; ma almeno qui il nostro autore mostra concludere che il ritmo di aumento del capitale lascia bene indietro quello del volume dei consumi, senza distinguere tra periodo liberale e monopolista, e senza tentare nemmeno di farlo per l'economia russa ed orientale rispetto all'occidente.

Una conferma

Genova, dicembre

Come da noi previsto nell'articolo del mese di settembre, il tradimento dei sindacati ha portato alla fame 59 «natturbini» di Genova. Infatti, su 61 inviati alla visita medica, solo 2 sono stati riscontrati idonei al lavoro. Come se non bastasse, altri trecento dovranno passare la visita, ed è facile prevedere che questa sarà l'anticamera della disoccupazione, la quale da noi sta mietendo sempre nuove vittime (così, all'Azienda tramviaria si sono verificati altri licenziamenti, senza nessuna pensione perché l'annualità necessaria non era maturata). Inutile dire che gli operai licenziati per inidoneità fisica (ma chi li ha resi inidonei, se non un lavoro bestiale svolto in condizioni ambientali fatte apposta per mandare al sanatorio?) vengono sostituiti con mano d'opera della campagna, politicamente meno preparata e quindi più servile, che inoltre, non godendo di una posizione fissa, rappresenta una massa di manovra di crumiri buona per tutte le occasioni. E' un fenomeno generale, come sanno gli operai di tutte le aziende: ma di tutto questo i sindacati, al servizio dell'America o della Russia, tacciono. Con lo sputnik, essi sono riusciti a far camminare i proletari col naso rivolto al cielo; ma non sarà per molto, in una società che prepara continuamente miseria e guerra. Fino a quando i proletari piegheranno la schiena in silenzio?

Il corrispondente

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Gian Carlo ricordando Ottorino 1000, il barba in memoria di Vercesi 500; FIRENZE: il gruppo 500; MESSINA: Elio 500, Mario 500; GRUPPO W: i compagni in memoria di Vercesi 10.000; GRUPPO B: alla memoria del «Cinese», la sua compagna 6250; MILANO: Quirino ricordando Otto e salutando Amadeo 10.000, amici (fino a un certo punto) 400; GENOVA: Vittorio 50, anarchico 30, Renzo 100, Zanin 200, Suzanne, avanzo dei 1500 franchi 480, Pippo 50, un artigiano 100, Gino 70, Pozzi 500, anarchico 45, Ferradini G. 100, Taris 100, Ferrero 100 (ricordando Ottorino), Beppe 100, Bruno 100, Osvaldo 100, Guido 100, Ateo 50.

TOTALE: 32.025; TOTALE PRECEDENTE: 1.074.688; TOTALE GENERALE: 1.106.313.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839